

Scandaloso, irritante, esagerato: Frank Zappa non è solo un musicista
Con i suoi testi ha fatto un po' quello che Henry Miller aveva fatto
coi suoi romanzi, restituire all'America un linguaggio crudo e aspro
E, mentre annuncia la sua malattia, non rinuncia a graffiare i censori

Zappa, Tropicico del rock

Scandaloso, irritante, estremista: Frank Zappa non rinuncia a stupire neppure ora, annunciando la sua malattia e la sua prossima morte. I suoi lunghi anni di lavoro passeranno alla storia del rock e non solo. Al di là della musica Zappa ha inventato un modo di scrivere canzoni paragonabile a quello di Henry Miller coi suoi romanzi. Testi esagerati, duri e aspri, anche volgari. Come la vita.

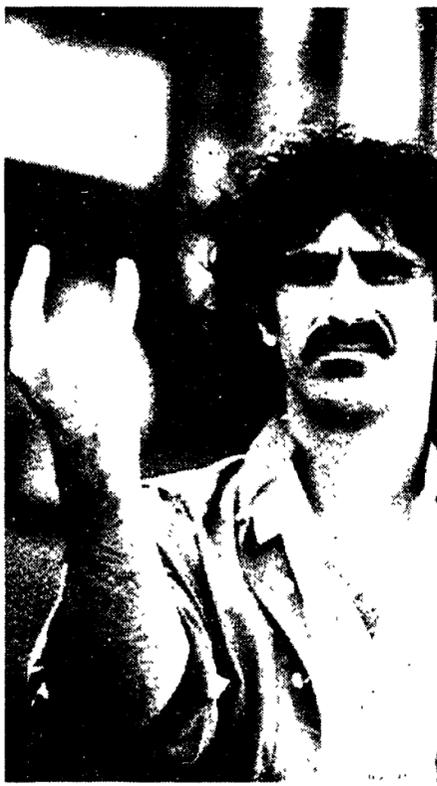
FILIPPO BIANCHI

Come Nicholas Ray e Copi, come Paul Celan e Derek Jarman, Frank Zappa il magnifico non teme di annunciare la sua dipartita prossima ventura. Lo fa con lo spirito di sempre indifferente quasi, perfino un po' strafottente, come se nemmeno l'ultimo atto potesse toccarlo, potesse modificare quel sorriso ammiccante finto ebbete, grondante veleno e ironia acida, sottolineato da una moscona pelosa talmente orrenda che non è mai riuscita a largemoda.

È vero che negli anni Sessanta, come profetizza lucidamente Allen Ginsberg, la poesia fa il suo ingresso nel juke-box. Quella generazione completamente alfabetizzata, scolarizzata e perciò interclassista, che invade in massa le università, aspira altrettanto massicciamente ad una certa emancipazione intellettuale. Il rock è socializzante, dà la rassicurante sensazione di appartenere ad una setta di iniziati, ed ha in molti casi alta dignità letteraria. Ma se Bob Dylan, in questo quadro, rappresenta la poesia, Zappa è decisamente sul versante di una certa prosa hard-core. Frank Zappa o dell'osceno, bastava guardarlo in faccia per esserne certi. E d'altra parte l'iconografia ufficiale dell'underground non lasciava dubbi in proposito: poster d'epoca, venduti a decine di mi-

gliaia, lo ritraggono piacevolmente assorto sui water, fotomontaggi maliziosi collocano il suo visino strafottente sul corpo nudo di una bagnante fin troppo generosamente cicciosa (incubo o sogno dell'americano medio?).

Nelle interviste il nostro dichiarava che l'importanza dei testi era assolutamente marginale nella poetica dei Mothers of Invention, ma da tutti i suoi discorsi si evince una lettura della società americana in gran parte fondata sulla frustrazione sessuale, maligno motore di ogni comportamento del potere (la stessa chiave interpretativa dell'America di quel tempo, d'altra parte, sarà poi portata da Thomas Pynchon ai più alti livelli letterari nel magnifico «Vineland»). E figurarsi se un'opinione del genere poteva non trovare riscontro nell'arte zappiana, sia pure in un rapporto di complementarità con la musica. Spesso sono proprio le lyrics a rendere chiaro il senso di quella Disneyland sconcia in cui si affastellano il blues e Stravinsky, il free jazz e l'eccezionale, i coretti cinesi e la musicaccia da circo. Non è solo lo sviscerato amore per Edgar Varèse, da ambedue ampiamente testimoniato, che lega il nome di Zappa a quello di Henry Miller, ma anche e soprattutto il rapporto con la censura. Così come il grande romanziere intro-



Frank Zappa, rock e testi dissacranti

duisse il turpiloquio - e cioè il linguaggio reale - nel romanzo, a Zappa è toccato di tradurlo in quella forma di arte popolare contemporanea che è il rock and roll, seguendo una sorte in buona parte analoga a quella toccata al suo illustre predecessore. Come Miller, Zappa è stato prima lo sgomento e poi la gioia degli «editori», è nato dallo scandalo per diventare infine un classico.

Con una differenza sostanziale, però: il vocabolario di Miller non è, come si è detto, che la trasposizione in narrativa della lingua comunemente parlata, in un certo senso è un suo adeguamento alla realtà esistente, un riavvicinamento fra letteratura e società. Il padre delle madri dell'invenzione fa di più: prende atto della desolante povertà lessicale del turpiloquio americano, ormai in parte acquisito dai media, e lo arricchisce di metafore immaginifiche, che paiono davvero frutto di una ricerca, più che mutuate dallo slang, inventa, com'è suo dovere per definizione, neologismi truculenti, o magari usa termini comuni in forme iperboliche, o particolarmente gravi.

Gli esempi migliori di quest'attitudine si trovano in due opere largamente sottovalutate dagli addetti ai lavori, che sono il «Live at the Fillmore East» e l'«Over Nite Sessions». Il primo risale al 1971, ed è il concerto di chiusura di un tempio sacro del rock anni Sessanta, il Fillmore East di New York, appunto. In qualche modo è anche una pietra tombale, il necrologio di una stagione d'oro del rock progressivo, e di una generazione che proprio in quegli anni smette di inventare e comincia a ripetere. Dal necrologio zappiano non traspare il minimo affetto, anzi. Se la prende perfino con l'innocua figura della groupie (le ragazze ai segui-

to delle rock star), che pure deve avergli allietato più d'una tournée. La performance si risolve in una vera e propria rappresentazione teatrale: un triviale incontro-trattativa fra un'arrampatissima rock band e una mandria di non meno arrampate groupies, a conferma del fatto che l'ossessione sessuale non riguardava solo business men e burocrati attempati, ma anche giovani freaks.

Naturalmente tutti i ruoli, maschili e femminili, sono interpretati dai Mothers, con quali grotteschi effetti è facile immaginare. Perdere un'idea del clima, basti citare le descrizioni di organi sessuali contenute nel testo. La pop star lancia la sua esca in forma diretta e metaforica al tempo stesso: «Sono un ragazzo solo, qui non conosco nessuno, sal... quel che mi serve è un vapore-sugoso-gocciolante-cremoso tipo di buco...» (vietato scandalizzarsi il racconto del primo atto amoroso del Molloy beckettiano non è troppo diverso). La groupie si arrende infine all'invito erotico confessando che «stiamo cercando un ragazzo di una band, ma ci deve avere un "coso"... e ci deve avere un "coso" che è un mostro!» (l'ultima frase è urlata, con sottolineatura musicale conseguente). È un vero capolavoro di pesantezza, anche se buona parte del sapore si perde nella traduzione dall'inglese. Andando avanti fra «somatic», «polipetti nani» e «canne di bambù», intesi come oggetti di piacere (sic), l'epitaffio del mitico Fillmore East si risolve in un racconto delle avventure «galanti» delle star passate per i suoi camerini: Elton John, Robert Plant, Roger Daltrey, Crosby Stills Nash & Young (dei quali la groupie possiede «tre registrazioni inedite...»). Questo era il corrispettivo del melodramma all'alba degli anni Settanta.

Ancor più spericolato il doppio amplesso di quel capolavoro dell'onomatopea (arte americana per eccellenza) basti pensare ai cartoons) che è «Dinah-Moe-Hum», faticosissimo assalto alla virtù di una ingidona inviperita contro l'intero sesso maschile. Dinah-Moe cerca di volgere la situazione a proprio vantaggio, scommettendo che nessun uomo riuscirà a farle raggiungere un orgasmo. Il nostro eroe macho tenta in un primo momento di dimostrarle il contrario (qui l'organo femminile è descritto come «prugna di zucchero», al quale si applica rotazione finché il dito è intorpidito), poi si adatta a conquistare la più malleabile di lei sorella, e stando alla descrizione, perde la scommessa ma guadagna il paradiso («kiss my Aura... Dora... m-m-m... it's real angura»).

Certamente, con queste operazioni Zappa non si attira simpatie né dagli apostoli dell'amore libero (implicitamente puro), né tantomeno dal women's lib, né meno che mai dalla censura. Di certo dette il suo da fare alla lega delle mamme contro il turpiloquio in musica - guidata da Mrs. Baker e dall'aspirante vicepresidente Tipper Gore in polmonica con la quale girò, a metà degli anni Ottanta, sotto la sigla Mothers of Prevention, nell'America per sempre puntana - ancorché in era pre-Aids - molti suoi estimatori rimasero disorientati dalla brutalità di queste scenette di vita quotidiana che scandagliavano il «trucido più profondo», come d'altra parte aveva fatto Miller quasi quarant'anni prima. Secondo altri, forse ottimisti, questi testi furono efficaci e brillanti esempi di «critica del linguaggio», perfettamente coerenti con la filosofia zappiana, e raggiunsero talvolta momenti di alta poesia, sia pure pornografica.



Una foto di Helmut Newton in mostra a Cortina

A Cortina «in vendita» Madonna & C. Donne foto-copie firmate Newton

LAURA QUAGLIA

CORTINA D'AMPEZZO Helmut Newton ritratti, mostruosi, a effetto dichiarato, a Cortina D'Ampezzo. Le prime cinque stampe di ogni fotografia costano sei milioni, le altre, fino a un massimo di dieci, non di più, il limite è garantito, possono costare dai sette ai diciotto milioni» spiega Davide Faccioli, direttore di Photology, una nuova galleria mercato che aprirà in dicembre a Milano. Helmut Newton, di origine berlinese, 71 anni, è il fotografo di fama mondiale. Faccioli si propone come venditore di grandi nomi, specialmente americani. E anche come valorizzatore della fotografia in Italia, paese nel quale ad essa viene dato ancora troppo poco spazio sia dal punto di vista culturale che collezionistico.

Newton a Cortina non è venuto, a causa del cuore o del suo frenetico lavoro. Ci ha lasciato comunque in compagnia dei suoi ritratti, da Isabella Rossellini, ritratta pupattola nelle mani di un uomo, a Birgitte Nielks, bionda superwoman, a Paloma Picasso, la fotografia più venduta. Donne famose, specialmente, avide, che si impiccano negli specchi del narcisismo, come Marta Marzotto, fino a scomparire, o suggeriscono l'illicito-erotico sguardo innocente di una Nastasia Kinski, al cui seno è attaccata una bambola. Naturalmente non ci sono solo donne, c'è anche il preziosismo Sgarbi, ma le femmine lo fanno da padrone. Se si dovesse scegliere fra le parole sesso e sesso, la diagnosi forse sarebbe ancora sesso; sottile predatore d'immagini, Newton ne fa quello che vuole di questi mostri sacri, piacevoli giocattoli di un momento per occhi voyeuristici in un fine gioco sadomasochista, in cui beatamente si coinvolgono Ornella Muti ritratta in un attimo hollywoodiano, ma anche Madonna mollemente sdraiata sul bar. Prova ne è il manifesto, autoritratto di Newton con, ai piedi, un'androgina a quattro zampe. Il potere, le foto del potere, lo sguardo ironico, ma compli-

ce al potere. Poter finalmente immortalare le effigi, sclerotizzandole, dei più importanti mostri sacri del mondo e viceversa farsi immortalare. Quando si è importanti alla pari ci si può sempre concedere un attimo di umanità o dei cedimenti di personalità. «Very important portraits, V.I.P.», questo è il titolo della mostra, dichiara la sua efficacia «produttiva di quadrofoto d'autore, già dal luogo in cui è stata incastonata in una galleria sotterranea, intima, un po' darknes all'hotel Miramonti (di proprietà Igrusti), coronato dalle indimenticabili Dolomiti rosa di Cortina d'Ampezzo. E mentre la natura è linda se non ci fossero gli umani, appena si entra nell'infioro già si trovano questi personaggi dalle cornici nere. Ci rassicurano solo le facce di Jack Nicholson, Mickey Rourke e di Seymour Weaver il cui volto, splendidamente cinematografico, viene tagliato da due pellicole, dietro cui sembrerebbe pudicamente nascondersi. Tutto ciò per la modica cifra di sei milioni al pezzo, esclusa la cornice. La gente s'accalca. I villeggianti di Cortina si sa sono dabbene, comprenderanno, sanno chi è Helmut Newton, han voglia di investire, a chi la palma del primo acquisto? La cosa che colpisce è il programma di educazione alla fotografia, che Photology metterà in piedi nel prossimo autunno. Horst a Bologna, Irving Penn per l'inaugurazione dello spazio di via Moscova, e poi l'editoria e tutto ciò che le sta dietro. Un'operazione in grande stile, che vanta i nomi della fotografia mondiale, con cui Davide Faccioli, grazie alla sua attività pubblicitaria, ha costruito dei contatti e poi ha stipulato dei contratti. E che ne è della fotografia italiana? Pare che abbiano ancora da correre, prima di partecipare al salto mortale. Col loro fotogiornalismo o la loro pubblicità, nonostante tutto, pare che non ne siano ancora degni. Nessun nome è presente nel cartello preparato dai «photologists».

A New York un'attrice sfida il bigottismo con uno spettacolo hard-core
«Farò esplodere tutti i conflitti» e al botteghino la gente fa la fila

Il sesso contro la censura

ATTILIO MORO

NEW YORK. Esiste (e come agisce) la censura oggi negli Usa? O i suoi pretesi rigori altro non sono - come alcuni vorrebbero - che il frutto del vittimismo di intellettuali frustrati? Penny Arcade, alias Susanna Ventura, un'attrice teatrale figlia di emigranti italiani, non è né vittimista né frustrata. Fa il suo onesto lavoro al Ps 122, un teatro del Village, e non si stanca di lanciare ogni sera i suoi strali contro la censura e Bush, il moralismo gretto del National Endowment of Arts, gli abusi di potere dell'establishment, quello giornalistico compreso. E sfida tutti con uno spettacolo che fa saltare sulle poltrone persino gli smaltizzati newyorkesi. È un off Broadway, ma se ne è occupato il New York Times, e da allora davanti al botteghino del

suo teatro c'è la fila. Oltre all'articolo del Times, ad attirare tanto pubblico è uno spettacolo scarno ma d'impatto, con ballerini (due uomini e quattro donne) che si spogliano fino a rimanere coperti solo da un minuscolo perizoma, poi vanno tra il pubblico e si siedono sulle ginocchia degli spettatori e simulano l'amplesso. E tra un amplesso e l'altro Penny improvvisa da un canovaccio i suoi monologhi satirici, che non risparmiano nessuno. «Non faccio la corte al National Endowment of Arts - ci dice Penny - non accetto censure né mi autocensuro. La bussola che mi guida è fare teatro per la gente». Il National Endowment of Arts è il fondo federale che finanzia mostre e spettacoli. Da almeno due anni è al centro di roventi polemiche.

Bersagliata dalla destra, la sua attuale direttrice - la signora Imelda Radice - ha recentemente emanato una direttiva per negare i fondi a manifestazioni culturali di esplicito contenuto sessuale. Una espressione singolare, che nelle intenzioni di chi l'ha concepita sta forse per «contenuti osceni». La prassi non è nuova: sempre per «oscenità» qualche mese prima della direttiva della Radice la Nea aveva escluso dalle sue provvidenze ben 102 artisti, soprattutto scultori ed attori teatrali. La direttiva della Radice ora sanziona la linea dei premi e delle punizioni, sulla base di un giudizio amministrativo sui cosiddetti «contenuti» di un'opera come se si trattasse di un prodotto alimentare in attesa della Food and Drug Administration. Ed è esattamente questa la ragione per la quale i «contenuti osceni»

sono così espliciti nella performance di Penny Arcade. Che rimane convinta che l'oscenità non esista, e che sia un'invenzione del potere. Insomma la sua è una sfida, nella quale mette tutta la passionalità di «donna del Sud» - come Penny ama definirsi alludendo alla sua origine lucana. «L'erotismo ha una importante funzione sociale - ci dice. Lo riconoscono persino le precedenti direttive del Nea, che accettano di finanziare spettacoli «erotici» che abbiano un rilevante contenuto sociale». L'ondata moralistica e ipocrita che ha investito il paese vuole criminalizzare la cosiddetta oscenità, sempre e comunque. «Questo è un paese incapace di tollerare i conflitti - aggiunge - al massimo tollera l'ambivalenza». E lei si è assunta il compito di farli esplodere i conflitti, almeno tra il suo pubblico. Ed usa l'arma del sesso come grimal-



Nudi in scena in un vecchio spettacolo del Living Theatre, in Usa torna la censura

dello. «Le donne del mio spettacolo esprimono una carica di sesso liberatoria. E questo sconcerta gli spettatori, abituati a vedere le donne nel ruolo di vittime o di giocattoli sessuali». Le chiedo se non tema la pornografia. «Non mi scandalizza. Così come non scandalizza la prostituzione. Le prediche le lascio al femminismo del white collar e ai cattolici». Anche i cattolici sono bersa-

gnolo della satira rovente di Penny. Che ha trascorso la sua infanzia in una famiglia che dopo la messa si raccoglieva la domenica nella sala da pranzo sotto un'immagine della Madonna con lumi e fiori, e con qualche semplificazione identifica il mondo cattolico con i seguaci del cardinale O'Connor. «Una religione ipocrita e feticista, che insegna la rassegnazione». E ricorda la sua in-

fanzia al Bronx, i due stupri subiti a quindici anni, la povertà del suo quartiere di immigrati. Poi l'inizio faticoso della sua carriera, la sua felicità quando venne scelta da Andy Warhol per «Women in revolt», i suoi cento amici morti di Aids, il bello e ironico affresco della famiglia di emigranti italiani di «La miseria», e ora la sua clamorosa provocazione contro il National Endowment of Arts.

CONSUMATA A QUANTO
VALIAMOCI, GENTE.

IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.